

***Fatti e interpretazioni, o fraintendimenti e falsificazioni?*¹**

Franca D'AGOSTINI

Sembra incredibile, ma siamo ancora alle prese con la questione dei fatti che non sarebbero fatti bensì interpretazioni, o dei fatti non interpretati che sarebbero i soli fatti disponibili, o addirittura, come si è scritto recentemente, dei due grandi regimi dei fatti, di competenza della scienza, e delle interpretazioni, di competenza delle *humanities*. Tutte queste tesi si collocano in verità ai confini del *bullshit*, secondo la fortunata categorizzazione di Harry Frankfurt (*On Bullshit*, 1988 e 2005). Ma poiché circolano, e ricompaiono con ritmo infallibile e sostenuto, può essere utile qualche chiarimento. (Per avere un quadro rapido di ciò che intendo dire, si può leggere il *post scriptum* alla fine di questo intervento.)

1. Alle origini: il fraintendimento

Anzitutto, andando all'origine del celebre asserto “non esistono fatti, solo interpretazioni”, che chiameremo NF, come dire *no facts*, troviamo l'aforisma 22 di *Al di là del bene e del male*, dove Nietzsche, consapevole (almeno entro certi termini) delle insidie del linguaggio filosofico lanciato dai greci, dichiara NF, e subito dopo aggiunge: “Voi direte: anche questa è un'interpretazione; e io vi risponderò: ebbene, tanto meglio!”. Di qui (volendo) l'idea che Vattimo e Rovatti interpretarono come “pensiero debole”, nella raccolta del 1983 con questo titolo, e che tradotta più semplicemente significa: si tratta non di indebolire la nozione di realtà, o di verità o di conoscenza, ma di indebolire l'atteggiamento metateorico che abbiamo nei confronti dei nostri asserti circa la realtà, la conoscenza, la verità.

In effetti, anche con la precisazione ironica NF mi sembra discutibile, e ne parlerò più avanti (§ 3). Ma l'indebolimento suggerito da Vattimo e Rovatti aveva alcune ragioni contestuali al suo attivo. Una delle ragioni, come ho già suggerito in un mio precedente intervento apparso su MicroMega on line, era un fatto di facilissima interpretazione: la presunta “crisi” delle cosiddette politiche *connected* (ossia legate a una visione della realtà e

¹ Una versione precedente di questo testo è stata scritta per “Micromega” on line, ma è apparsa brevemente, e quindi misteriosamente scomparsa dal Web. Anche se è stato scritto in epoche anteriori alla pubblicazione degli ultimi protocolli nuovorealisti – il *Manifesto del nuovo realismo*, di Maurizio Ferraris (Laterza 2012), e la raccolta *Bentornata realtà!*, a cura di Mario De Caro e dello stesso Ferraris (Einaudi 2012) – i problemi del new realism che il testo evidenzia mi sembra non siano stati ancora risolti.

della conoscenza, a una antropologia, a un'etica), che si diceva avessero ispirato i totalitarismi novecenteschi, e contro cui si erano scagliati Popper e molti altri autori. In particolare in Italia si assisteva in quegli anni all'inizio delle politiche di contrattazione e di compromesso, e reattivamente all'esibizione di un pensiero distruttivamente fortissimo (oltre che malamente "connesso"): quello degli anni di piombo. L'idea del pensiero debole, tradotta nei termini più interessanti, che a quanto mi sembra erano anche nelle intenzioni di Rovatti e Vattimo e di altri partecipanti all'impresa, veniva concepita precisamente allo scopo di intervenire in questo quadro politico-culturale esplosivo. In un certo senso, si trattava di salvare la filosofia, e la possibilità della filosofia di agire nei contesti pubblici, dando voce a prospettive, come la fenomenologia, l'ermeneutica, il neostrutturalismo, il nuovo marxismo di Agnès Heller, certe eredità di Heidegger e della scuola di Francoforte, che l'allora dichiarata crisi della ragione passava sotto silenzio.

Non dimentichiamo infatti che la "crisi della ragione" a quel tempo in Italia non veniva dichiarata da Vattimo e Rovatti, ma piuttosto da esponenti della filosofia analitica, e del neoilluminismo, come Aldo Gargani e Carlo Augusto Viano, che per l'appunto qualche anno prima avevano contribuito a un volume collettaneo edito da Einaudi con questo titolo. In estrema sintesi, il dialogo era: "Crisi della ragione? – no, piuttosto: pensiero debole".

Che cosa c'entrano i fatti, e le interpretazioni? In verità (almeno allora, a quanto so) poco, molto poco. Gli autori che intervennero, da Umberto Eco ad Alessandro Dal Lago e a Gianni Carchia, erano in massima parte formati a un linguaggio filosofico (quello della fenomenologia, dell'ermeneutica, della Scuola di Francoforte), non "metafisico" (in uno dei sensi kantiani del termine), ossia ben attento a non avventurarsi in asserzioni considerate "descrittivamente dogmatiche", come NF. Tanto la fenomenologia quanto l'ermeneutica (che nel Novecento fu una sua figlia o sorella minore) erano e sono dichiaratamente *ontologie*, ma in nessuna delle due posizioni c'è una mozione a sfavore (o a favore) della realtà tale da prodursi in asserzioni generalizzanti e auto-contraddittorie del tipo NF.

2. Rortysmo

Come è arrivato allora il *bullshit* dell'asserto nietzscheano (senza la sua precisazione ironica) all'interno del dibattito? Il processo è stato articolato e complesso. Probabilmente ha riguardato anzitutto una specie di *ritrarsi* del linguaggio filosofico, con la sua chiara consapevolezza metateorica e riflessiva, dal mondo accademico e dalla sfera pubblica (a causa delle sfortune culturali della filosofia, e anche a una sorta di suicidio di tale linguaggio: ma di ciò non vale la pena parlare qui). Ma si può volendo fare il nome di un autore che sicuramente fu in Italia molto considerato: Richard Rorty.

Il rortysmo in Italia stava nascendo proprio negli anni in cui apparve *Il pensiero debole*. E la posizione di Rorty sembrava piuttosto interessante, non tanto per il suo debolismo (che era in realtà polemica contro la stanca scolastica di una parte della filosofia analitica, e come tale aveva culturalmente una certa importanza) ma perché faceva vedere ai filosofi americani che esisteva un problema, ben noto agli europei, ma passato sotto silenzio nell'*establishment* accademico di lingua inglese. Si trattava della cesura tra filosofia analitica e filosofia continentale, a cui Rorty dedicava in particolare il saggio conclusivo di

Consequences of Pragmatism. La posizione di Rorty costituiva un equivalente in area angloamericana di ciò che erano stati Karl Otto Apel o Ernst Tugendhat in Europa: segnalava il “great divide” tra analitici e continentali, e lo indicava come un problema di urgente e primaria soluzione.

Emergeva però anche una nuova dicotomia, una vera festa per i propagatori di banalità semplicistiche spacciate per filosofia. Fu facile concludere: i fatti stanno dal lato del realismo analitico, mentre le interpretazioni stanno da quello dell’anti-realismo continentale. In realtà come ognuno sa non è così: a parte l’importanza del tema dell’interpretazione per i filosofi analitici del linguaggio, realisti e antirealisti sono ben distribuiti in tutte e due le tradizioni, e in tutte e due le tradizioni, sulla questione “realismo e antirealismo” i fraintendimenti, le confusioni che passano per profondità, le precisazioni e i distinguo, le posizioni intermedie e le combinazioni correttive si sprecano. (L’esempio più facile è il compianto Michael Dummett, antirealista ma non certo postmodernista; ma giusto per farsi un’idea: dal 1976, data delle lezioni di Putnam a Oxford su *What is realism?* a oggi, sono stati teorizzati nella filosofia analitica, cito in disordine: realismo minimale, aletico, semantico, epistemico, metafisico, modesto, modale, del senso comune, quasi tutti dotati di correlativo anti-realismo, e di motivazioni e applicazioni diverse.)

Però, proprio in relazione al fatto dell’asserto nietzscheano e alla sua errata interpretazione, la questione analitici-continentali aveva una certa importanza, anzitutto a causa di profonde e radicate ragioni di resistenza tra filosofie europee e filosofie angloamericane. In particolare: la sparsa incapacità, da parte di queste ultime, di comprendere le questioni metateoriche, riflessive, di secondo ordine (con il che la postilla autoironica è definitivamente scomparsa); la sparsa incapacità, da parte delle filosofie europee, di ricordare che il padrone del linguaggio non è solo la filosofia ma anche il senso comune. Dico *sparsa incapacità* per indicare possibili linee di tendenza, sia chiaro, perché tanto nell’una quanto nell’altra tradizione sono sempre esistite persone assolutamente consapevoli e memori delle due circostanze. Ma non era il caso di Rorty, e di tutti coloro che allora lessero la filosofia europea di quegli anni in chiave descrittivo-metafisica (nel senso sopra indicato), adottando la sparsa tendenza al “realismo metodologico” della filosofia di lingua inglese. Il chiarimento divenne peraltro impossibile, a causa dell’altra resistenza, quella della controparte continentale, vale dire: l’inclinazione all’oscurità, il gusto per l’innovazione linguistica inutile, e la conseguente incapacità di adattare il proprio linguaggio a una comune umana sensatezza. Le rare occasioni di confronto andarono senz’altro sprecate.

Ecco dunque l’origine dell’errore. Il problema di fondo, evidentemente, era l’impatto di una ricezione superficiale o distratta di testi europei in un contesto linguistico e culturale molto diverso, come era quello americano. (Oggi le cose funzionerebbero diversamente: si conoscono meglio le lingue e tra le parti del mondo non c’è più un gran conflitto di “mentalità”.)

Va detto che come interprete e difensore dell’ermeneutica, del postmodernismo e della filosofia continentale in genere, Rorty ha fatto più danno di qualsiasi loro dichiarato avversario. In *Philosophy and the Mirror of Nature*, e in altri scritti, la sua immagine dell’ermeneutica è l’immagine di una chiacchiera gentile e inconcludente, una conversazione antifilosofica, e fieramente nemica (non si capisce bene per quali ragioni) dell’epistemologia. D’altra parte, la filosofia continentale risulta per lui identificata nel

postmodernismo e questo viene caratterizzato come un tipo di relativismo assoluto. Di qui fraintendimenti e confusioni in gran numero. Solo qualche esempio di errori ispirati al clima confuso di quegli anni: Adorno relativista, Deleuze spiritualista (non cito i responsabili di questi ridicoli misfatti, ma potrei farlo).

Non sorprende che, riguardando indietro al disastro da lui creato, nell'epoca in cui l'ermeneutica era ormai in disgrazia, Rorty abbia dichiarato: "Vorrei non aver mai parlato di ermeneutica". In effetti poteva risparmiarsi. Ispirati dalle sue parole, un gran numero di commentatori hanno preso a gettare sistematico fango sull'ermeneutica, sul postmodernismo, sulla filosofia continentale in genere. Fango *abimè* schizzato a caso, che non ha colpito chi realmente avrebbe dovuto colpire.

Non è leale di fronte a disguidi culturali di questo tipo infierire su un solo autore, per di più defunto. Non soltanto: sparare su Rorty è diventato a un certo punto, nella cultura filosofica degli anni Novanta, uno sport così ampiamente praticato che ci si sorprende che non sia stato inserito nei giochi di Atene. Eppure, mi dispiace, ma il procedimento di Rorty, con la sua tipica tendenza alla semplificazione brillante, e alla falsa dicotomia, riassume bene gli elementi confondenti che ci hanno portato a trattare così maldestramente la nozione di interpretazione, tradotta in facile burattino, a cui appiccare il fuoco senza sforzarsi più di tanto di vedere che cosa si stava bruciando. Con il risultato – questo è il mio giudizio – non di buttar via il bambino con l'acqua del bagno, bensì, di buttare via il bambino conservando con ogni cura l'acqua del bagno.

3. *Sbarazzarsi di NF*

Ritornando all'asserto nietzscheano, la prima precisazione necessaria è che nessuno dei teorici dell'ermeneutica standard, ossia Hans Georg Gadamer, Paul Ricoeur, Luigi Pareyson, che io sappia, l'ha mai sostenuto: visto il carattere scarsamente sintattico dell'enunciato, dal punto di vista a cui i tre autori erano formati, sarebbe stato assurdo citarlo con approvazione. (Lasciamo da parte per ora il caso di Gianni Vattimo, le cui posizioni da un certo punto in avanti si intrecciano e si confondono con quelle di Rorty, e che ha continuato a polemizzare con chi gli si opponeva, a volte identificandosi senz'altro nel *bullshit* a cui le sue tesi venivano ridotte.)

La seconda precisazione è piuttosto ovvia: se si interpreta NF come descrizione effettiva del mondo, e di ciò che esiste, e di quali tipi di cose il mondo è popolato, l'asserto è insensato. L'obiezione è fin troppo facile: se per voi non ci sono fatti, solo interpretazioni, perché non vi buttate in un pozzo invece di andare a Megara, come chiedeva Aristotele? Evidentemente, non vi buttate perché sapete benissimo che l'interpretazione della realtà in termini di "pozzi in cui è meglio non buttarsi" è preferibile a quella in termini di "pozzi soltanto immaginati o sognati": ed è ovvio che le ragioni per cui la prima è preferibile è che esistono fatti di un certo rilievo che la riguardano. Nel gran clamore suscitato da queste ovvietà, la protesta: "D'accordo, ma non ci stiamo riferendo ai fatti come i pozzi, o ad altre simili evidenze, ma a fatti oscuri e controversi," suona debole e inutile, ed è rimasta per lo più giustamente inascoltata. In effetti non ho mai capito il cosiddetto antirealismo o scetticismo o relativismo "moderati". Se sono solo i fatti oscuri ad essere interpretazioni, perché scaldarsi tanto?

D'altra parte però (terza precisazione), chi sostiene che i fatti non interpretati sono i soli fatti disponibili si mette in pasticci da cui gli sarà difficile risollevarsi, perché allora dovrà farci capire come mai le 460 e più tracce accusatorie a carico di Raffaele Sollecito e Amanda Knox nel processo di Perugia non sono servite a evitare che l'uno e l'altra fossero assolti, nel processo di secondo grado. È chiaro che con "fatti disponibili" si intende qualcosa di diverso: quei fatti-tracce o prove empiriche non erano propriamente fatti a disposizione dell'accusa, benché fossero stati raccolti a suo vantaggio. Se poi il *traccista*, per così dire, sostiene che i fatti sono ciò che "c'è", allora siamo d'accordo, ma in un senso preliminare di "ci sono", ci sono anche le interpretazioni, cosicché il nostro problema non è l'esserci dei *fatti* o delle *interpretazioni*, ma l'*esserci* degli uni e delle altre... Insomma è la vecchia questione della metafisica, che come i metafisici di oggi sanno molto bene non si risolve con categorizzazioni semplicistiche, ma richiede una consapevolezza categoriale raffinata, rispetto alla quale la semplice dicotomia di fatti e interpretazioni, specie se usata in questo modo, risulta ridicola. (Forse un uso più interessante è quello che ne fa per esempio Luigi Pareyson nella sua *Estetica*, in cui postula un ricorso alternato di fatti e interpretazioni.)

Il problema comunque, in posizioni di questo tipo, è la sistematica confusione effettuata tra epistemologia e ontologia: la distinzione fatti/interpretazioni è visibilmente *epistemica*, e non *ontologica*. Per esempio, il realista ingenuo, che dice: "esistono – ci sono – solo fatti-tracce" sta confondendo il "ci sono" (ontologia) con il "vedo-sento" (epistemologia), o anche l'"esiste" con il "è un dato epistemico". È chiaro, ed è ben noto a tutta la tradizione dell'empirismo Kant incluso, che al centro di ogni credenza c'è qualche input sensoriale che l'ha originata; ma di qui a dire che esistono solo gli input sensoriali ne passa molto, e quel che passa è appunto la confusione tra epistemologia e ontologia (curiosamente, Maurizio Ferraris interpreta la totalizzazione del fatto-traccia come correttivo di tale confusione... ma questo è un passaggio le cui ragioni mi sfuggono, e lascerei da parte la questione).

Ora è chiaro anche (quarta precisazione) che pensare addirittura a una ripartizione enciclopedica sulla base dell'asserto nietzscheano, lanciandosi in distinzioni avventurose (che già Dilthey stesso, nel tardo Ottocento, aveva sperimentato) tra scienze fattuali e scienze ermeneutiche, è se possibile ancora più bizzarro. Che cosa dobbiamo dire, per esempio, dell'informatica, o delle scienze cognitive, o della matematica stessa: dove le collochiamo? Tra i fatti? Nel regno delle interpretazioni? Tutta la filosofia "enciclopedica" della scienza, nel Novecento, ha tentato ricombinazioni varie delle diverse *epistemai* scientifiche, a volte anche ipotizzando grandi sintesi: per esempio su base matematica (strutturalismo), o sociologica, o biologica, o bio-sociologica (la teoria della complessità). E anche, naturalmente, su base ermeneutica: perché è semplicemente ovvio che tutti sempre e costantemente interpretiamo, anche gli scienziati duri e puri lo fanno, esattamente come tutti e sempre tocchiamo e sentiamo, e urtiamo contro fatti più o meno soffici. Ma queste mosse sono per lo più di scarso utilizzo: prendete un concetto *estensibile*, come *vita*, o *società*, o appunto *interpretazione*, e non è difficile vedere che potete includerci qualsiasi cosa. E allora? Che vantaggio ne avete?

D'altra parte, se si è minimamente consapevoli della natura della ricerca scientifica, ci si accorge presto che la distinzione tra scienze ermeneutiche e scienze fattuali zoppica, ed è fin troppo facile adottare non soltanto la noiosissima teoria della "terza cultura" (e perché non quarta, o quinta, o infinite culture?), ma anche più raffinate ma altrettanto

inutili soluzioni pluralistiche e gradualistiche. Si esclama allora “c’è fatto e fatto e c’è interpretazione e interpretazione!”; oppure si precisa: “Ci sono interpretazione e fattualità ovunque, in gradi diversi nei diversi saperi”. Ma in ogni caso si perde il senso della distinzione originaria: perché evocarla, se poi si intendeva sbarazzarsene?

Infine (quinta precisazione) controlliamo la versione più raffinata della teoria, quella che – io suppongo – era forse alla base della posizione debolista, e se volete ermeneutico-postmodernista. Si tratta sostanzialmente della tesi fallibilista popperiana, che come tale non è certo una posizione metafisica, ma metodologica, e volendo ha anche stretti legami (come rilevava Lakatos, contro le aspettative di Popper) con l’hegelismo. Essa dice, adattata nei termini di NF: quando lavoriamo, nella scienza, in filosofia, nei dibattiti processuali e nelle discussioni pubbliche, dobbiamo sempre e sistematicamente adottare un principio di *rivedibilità* dialettica delle nostre posizioni. La questione metafisica dell’esistenza o meno di fatti come vedete si allontana, e in qualche misura lo sguardo si allarga: il principio metodologico di fattualità, che dice: “Andiamo un po’ a vedere come stanno i fatti”, è solo uno dei principi di metodo che guidano le nostre inferenze, spingendoci a credere o a dubitare. Ed è ovviamente solo uno dei principi che secondo l’assunto occorrerebbe “indebolire”.

Ecco allora una ragionevole interpretazione debolista di NF: “Poiché quando discutiamo sui fatti ciò su cui discutiamo sono le interpretazioni, non possiamo usare la fattualità come principio del tagliar corto, che blocca la discussione”. Anche questa tesi però a mio avviso non funziona. Se è assunta (interpretata) in senso fattuale, ovvero: questo è un fatto, rispetto al quale dobbiamo tagliar corto, non è soltanto autocontraddittoria, è anche *falsa*. Ci sono infiniti casi di fattualità dure e crude, che entrano nelle discussioni e come tali devono parlare. (Tipico argomento, che riferisco con le parole di un giovane medico di Amnesty International: “É semplicemente *vero* che un mio collega è stato torturato e ucciso, ed è un *fatto* il fatto che quasi metà dell’umanità muore per malnutrizione e povertà”). Se invece è interpretata in senso debole (come si presume volessero i debolisti), è in fondo superflua: non c’era bisogno di tale strepito per dire ciò che tutti sappiamo: che a volte i fatti ci urtano, e a volte no.

4. *Staccate la spina del postmodernismo!*

Tolta di mezzo la fuorviante questione dell’aforisma 22, vorrei dire che la colpa più grave del rortysmo (ripeto: categoria vasta, includente un buon numero di operatori culturali, e non tutti di professata fede rortyana) non è stata tanto quella di portare allo sbando una interessante e intelligente tradizione, fornendone un’immagine falsa e superficiale. La colpa più grave a mio avviso fu rendere impossibile la giusta critica delle sciocchezze spacciate sotto la voce “postmodernismo”, con ciò bloccando il dibattito in una chiacchiera irrilevante, senza vere accuse né vere difese.

In altri termini, capire che cosa veramente fossero l’ermeneutica, il debolismo e il postmodernismo non è forse un’operazione particolarmente *appealing*. Ma il punto è che le versioni impasticciate e fuorvianti delle tre posizioni, fornite tanto da Rorty quanto dai loro critici, hanno reso difficile se non impossibile capire che cosa in esse o in alcune loro versioni fosse sbagliato, con il risultato di prolungarne non la vita, ma *l’agonia*.

Tanto è vero che è ancora contro il postmodernismo, ormai agonizzante da circa due decenni, che muove il dibattito attuale su realismo e antirealismo. Ed è ancora all'antico detto nietzscheano che si riferisce per esempio Diego Marconi, in un articolo apparso su *Repubblica* (dicembre 2011), professando il suo interesse per il “nuovo realismo” lanciato da Ferraris. E Marconi è un solo esempio, ma credo particolarmente buono. Infatti, Marconi conviene di chiamare senz'altro “intuizione ermeneutica” il detto NF. Certo in linea di massima chiunque può decidere di chiamare come vuole quel che vuole, ma è davvero bizzarro chiamare “intuizione ermeneutica” ciò che nessuno dei maggiori teorici dell'ermeneutica ha mai sostenuto. Forse c'è qualche ragione per stabilire una connessione tra ermeneutica e NF (per esempio: l'uso idiosincratico rortyano del primo termine). Ma che cosa direbbe Marconi se noi chiamassimo “intuizione diegomarconi”, d'ora in avanti, la tesi secondo cui “ciò che conta nel linguaggio è che certe espressioni linguistiche siano effettivamente usate”, che figura a pagina 180 di un suo scritto degli anni Ottanta? Non credo che questa tesi gli piaccia del tutto; ma se avessimo fortuna con la nostra convenzione, sulla base dell'intuizione diegomarconi potremmo bloccare a priori ogni sua protesta (l'uso è ciò che conta!).

In conclusione, credo che il progetto del “nuovo realismo” nel cui nome si presenta la critica di NF, abbia qualche ragione al suo attivo. La prima di queste ragioni, come ho cercato di spiegare in *Introduzione alla verità* (e in altri scritti)², è piuttosto semplice, ed è che i nuovi mezzi tecnici di circolazione della verità (delle informazioni vere) e di ricostruzione della realtà (come ciò che rende vero o falso quel che diciamo) non risolvono certo le nostre perplessità epistemologiche, ma ci mettono di fronte a un diverso rapporto con i concetti di realtà e verità. Diverso non tanto rispetto ai greci, che li inventarono, ma piuttosto rispetto al tardo Ottocento, l'epoca del “nichilismo europeo”, in cui Nietzsche dichiarava appunto NF. È importante che la filosofia interpreti questo cambiamento, e renda note le sue interpretazioni di questi fatti.

Tralascio qui di precisare i dettagli di tutto ciò, e di come la filosofia contemporanea sta rispondendo a queste esigenze. Ma si capisce che a mio avviso lo “spettro” di cui parla Ferraris (lo spettro del nuovo realismo), è tutt'altro che spettrale, e ha una solida realtà e consistenza: nella pratica politica, in quella scientifica e filosofica, e nel parlare e pensare comune. Le buone ragioni del progetto però sono come soffocate da tre inclinazioni metodologiche, che ho ascritto a un impianto di pensiero genericamente rortyano (ma ripeto: Rorty non è stato l'unico e il solo responsabile – qui ho fatto valere l'intuizione diegomarconi un po' slealmente). La prima è la tendenza al *parassitismo critico*, cioè a caratterizzarsi per contrapposizione a qualcosa (nello specifico al vecchio postmodernismo, di cui nessuno in fondo ha più paura: o forse sì?). La seconda è la tendenza a confondere tesi *metodologiche* (o metateoriche) e tesi *metafisiche*, di cui ho detto. La terza (conseguenza naturale della prima) è la tendenza a costruirsi *strawmen*, ossia versioni stupide e semplificanti delle tesi che si intende discutere. Curiosamente, queste tre tendenze sono anche ciò che ha caratterizzato a mio avviso le versioni più superficiali e fastidiose di postmodernismo e debolismo (la critica del “logocentrismo” che non si sa bene neppure che cosa sia, la trasformazione di Aristotele in una specie di ragioniere, e

² *Introduzione alla verità*, Bollati Boringhieri, Torino 2011. Cfr. anche *Menzogna*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, pp. 116 e ss.

della metafisica in una bizzarra impresa creatrice di violenza e sventura... come se non fossero gli esseri umani, ma le discipline filosofiche, ad essere responsabili di guerre e massacri...). Inoltre, a ben guardare si tratta di fallacie *ermeneutiche*, ossia di interpretazione: e proprio la tradizione ermeneutica ha chiarito molto bene i rischi connessi a queste procedure (vedendoli come deviazioni ed errori dell'*explicatio*). Forse prima di liquidare l'"intuizione ermeneutica", costruita e resa credibile sulla base dell'intuizione diegomarconi, bisognava studiare un po' di ermeneutica...

Un sospetto: non sarà che questa ostinazione a soffermarsi sull'agonia del postmodernismo, e del pensiero debole, e della filosofia continentale in genere, corrisponde al disperato tentativo di far sopravvivere, nonostante tutto, un linguaggio o uno stile filosofico ormai morto e finito? Forse, nessuna delle prospettive di cui sopra è davvero "finita", ma certo c'è un modo di fare filosofia (per semplificazioni opportunistiche, false dicotomie e uomini di paglia) che non ha più alcuna utilità pratica, e che però continua a occupare le nostre chiacchiere; dico: di noi della nostra generazione. Non sarà che, invece di insegnare ai più giovani la fine di questa o quella teoria del passato, aumentando colpevolmente il rumore che ci affligge, dovremmo seriamente ricominciare a imparare?

5. *Post-scriptum*

Poiché so che le tre tendenze sono ancora molto attive nel *mainstream* filosofico italiano, è meglio precisare i punti essenziali: 1. la tesi NF = "non ci sono fatti, solo interpretazioni" (af. 22 di *Al di là del bene e del male*) non mi sembra sia stata la tesi caratterizzante né dell'ermeneutica, né del postmodernismo, né del pensiero debole, e per di più è stata sostenuta da Nietzsche come un paradosso, accompagnata dalla sua correzione autoironica ("e anche questa è un'interpretazione"); 2. se assunta con la sua correzione, NF può valere come tesi metodologica e non metafisica, e rientra nel quadro delle proposte di indebolimento metateorico, caratteristiche del secondo Novecento (es. il fallibilismo di Popper e di altri); 3. anche interpretata come tesi metodologica, NF è discutibile: se intesa in senso moderato è irrilevante, e se intesa in senso assoluto oltre che autocontraddittoria è falsa (esistono verità e fattualità non rivedibili); 4. la tendenza a scambiare tesi metodologiche per tesi metafisiche, sparsamente diffusa nella filosofia analitica, ha portato alcuni a fraintendere il significato delle filosofie europee del secondo Novecento, e a interpretarle come forme di assurdo antirealismo, ben esemplificato da NF (senza correzione autoironica); 5. ciò ha determinato una situazione di confusione sistematica, tale per cui non si è avuta né una buona accusa, né una buona difesa delle filosofie continentali di cui sopra, e si è dato ampio spazio alle loro versioni più superficiali e fuorvianti; 6. l'esito di tutto ciò è la lunga agonia del postmodernismo: nome generico per indicare la filosofia continentale, e ormai in declino da una ventina d'anni, ma che ancora vale come unico termine di riferimento polemico; 7. un sospetto: questa insistenza critica sulle filosofie degli anni Ottanta forse non serve a protrarre la vita di quelle filosofie (che probabilmente non erano sempre e del tutto disprezzabili), ma a prolungare artificialmente lo spazio riservato a un modo di fare filosofia, tipico della mia generazione, che a mio avviso è ormai morto e finito.